

poranea). Questo perché si pensava di poter utilizzare tranquillamente la letteratura rabbinica per conoscere quel movimento. Oggi si è molto più cauti, sia perché la letteratura rabbinica appartiene ad un'epoca successiva (si fa cominciare la sua composizione alla fine del II secolo d.C.), sia perché i rabbini che hanno prodotto questi testi non sembrano avere un rapporto sempre chiaro e positivo nei confronti dei farisei. Di conseguenza, agli studiosi rimangono pochi testi su cui contare, e sovente ostili: il Nuovo Testamento, Giuseppe Flavio e poco altro. In questa situazione Milena Beux Jäger fa un po' un ritorno al passato e riprende diversi scritti rabbinici per ricostruire le caratteristiche di questa setta. Il quadro che ne trae è quello di una sorta di costellazione di scuole accomunate da alcuni principi comuni ma anche da accessi dibattiti sull'interpretazione dei singoli comandamenti. Gli esempi riportati in questo saggio vanno in effetti in questa direzione, ma saranno solo i prossimi studi a dirci fino a che punto questa tesi convince. Di certo è stimolante e offre soluzioni interessanti ad alcune questioni.

In questo quadro, Gesù e i suoi discepoli appaiono come uno dei gruppi che componeva il fariseismo del tempo, interessati ad affrontare le questioni legali che dovevano regolare la vita quotidiana degli ebrei: «Una scuola operante nell'ampio gruppo del Farisaismo della prima metà del I secolo, della linea più tollerante e liberale, caratterizzata principalmente dalla scuola di Hillel» (p. 144). Per cui la risposta al titolo, se Gesù era un fariseo, è sì: lo era. In questo modo l'autrice dimostra una volta di più che il Nazareno non va compreso come il «rottamatore» del giudaismo, bensì in relazione al suo contesto religioso. «Gesù era ebreo», quindi, non è solo uno slogan *politically correct*, ma un dato di fatto

della storia. A noi spetta di comprendere che ebreo fosse, vagliando le tesi che gli studiosi come Milena Beux Jäger ci propongono.

Il punto forte di questo saggio, dunque, è la capacità di collocare gli insegnamenti di Gesù nel dibattito religioso del tempo. Il punto debole, invece, sta nel non rispondere a una domanda che resta fondamentale: come mai Gesù polemizza coi farisei così insistentemente nel corso del suo ministero? Il dato sembra essere storico e non risalente al contesto delle prime comunità cristiane, che dopo la distruzione di Gerusalemme si trovarono in alcuni casi in forte conflitto proprio con i farisei (Matteo e Giovanni in particolare). È davvero possibile che gli autori neotestamentari abbiano riconsualizzato Gesù e il suo movimento a tal punto da portarli dall'interno del farisaismo al suo esterno, per giunta in una posizione di forte opposizione? La domanda rimane a mio parere ancora aperta e questo saggio ne approfondisce il senso, fondamentale per la comprensione di Gesù e del suo tempo.

Eric Noffke

STORIA

Sandro G. FRANCHINI, *«I fatti di Bisaccia». Predicazione protestante, reazione cattolica e intervento dello Stato liberale nell'Irpinia di inizio Novecento*, Marcianum Press, Venezia 2021, pp. 118, € 13,00.

Che l'affermazione del credo evangelico in Italia non sia stata facile è cosa risaputa. Che abbia incontrato opposizioni e ostacoli da parte delle gerarchie e del clero cattolico pure. Che abbia subito attacchi verbali e violenze fisiche da parte del popolo, in par-

te sobillato dai preti, in parte vittima delle superstizioni ataviche alimentate o tollerate dal cattolicesimo, anche. Eppure questo piccolo libro ci fa entrare nel profondo della realtà storica, ci fa toccare con mano la situazione, ci fa partecipare alle vicende non più come lettori o ascoltatori esterni, ma come spettatori appassionati, presenti ai fatti e in essi coinvolti, ci fa provare l'amarezza dell'impotenza, la rabbia dell'ingiustizia, ma anche la serenità d'animo di chi, ormai a valle delle vicende narrate, sa già come tutto andrà a finire. I «fatti di Bisaccia» sono episodi di violenza accaduti in una piccola città dell'Irpinia nel 1910, che vengono ricostruiti dall'autore con grande obiettività e attenzione alle motivazioni ideologiche e psicologiche dei protagonisti. Quello che l'autore vuole mettere in luce è, da un lato, la connivenza delle autorità civili con il comportamento intollerante del potere ecclesiastico, dall'altro, l'atteggiamento provocatorio e poco diplomatico di alcuni pastori evangelici: il tutto sullo sfondo di miseria e ignoranza che caratterizza l'Italia, specie centro-meridionale, ai primi del Novecento. Prima di arrivare al resoconto delle vicende che ci interessano, l'autore ripercorre le difficoltà incontrate dal protestantesimo nel suo tentativo di affermarsi in Italia e sottolinea come la prima evangelizzazione nel nostro paese sia stata caratterizzata da impreparazione teologica e spirito polemico, cui facevano però riscontro zelo pastorale e sensibilità sociale. L'identificazione del protestantesimo con una religione straniera aveva i suoi lati negativi, ma consentiva anche un collegamento col progresso che poteva sollevare l'Italia all'altezza delle potenze del nord Europa e degli Stati Uniti. Era naturale l'ostilità del cattolicesimo, identificato invece con arretratezza e superstizione. Sin dall'inizio, quindi, la penetra-

zione del protestantesimo in Italia fu accompagnata da incidenti e polemiche molto dure da entrambe le parti, che svelano una povertà teologica di base. A Bisaccia, dove si era insediata una comunità battista, la situazione di miseria e ignoranza non era migliore che nel resto d'Italia: questo da un lato favoriva le possibilità di evangelizzazione, attraverso l'offerta di servizi primari come le scuole, ma dall'altro circondava di un alone di sospetto le attività degli stranieri (gli Stati Uniti seguivano infatti molto da vicino la formazione delle comunità in Italia), al punto da attribuire ai protestanti la colpa di una calamità naturale come l'eruzione del Vesuvio, che provocò morti anche in Irpinia nel 1906, o il terremoto del 1910. Contro l'ignoranza e contro la miseria si impegnarono i pastori battisti di Bisaccia, le cui storie vengono raccontate da Franchini con una grande cura delle motivazioni ideologiche che li animavano e dei risvolti caratteriali. Fu un violento articolo del pastore Giovanni Berio, nel maggio 1910, contro una processione quaresimale notturna, a scatenare l'inferno. I termini forti adoperati, i paragoni offensivi, l'attacco a clero, popolo e autorità civili ruppero lo stato di tensione già all'limite e suscitavano una reazione violenta a tutti i livelli, con manifestazioni, sassaiole, aggressioni, che neppure polizia ed esercito riuscirono a placare. La faccenda coinvolse il prefetto Sansone e il vescovo Tommasi, arrivò fino al ministro dell'Interno Luigi Luzzatti e provocò anche l'intervento dell'ambasciata statunitense. Le funzioni evangeliche furono sospese, il pastore allontanato dal paese e messo in salvo dall'ira della folla, ma ben presto, in nome della libertà di culto, i ministri evangelici, guidati dal missionario americano James Percival Stuart, decisero di rientrare a Bisaccia, dove subirono l'attacco della

folla inferocita, rimanendo feriti dalle sassate. L'autore si sofferma sulla diversità dei resoconti circa questi episodi di violenza: i telegrammi del prefetto, che tendono a ridimensionare l'accaduto, e le denunce degli evangelici, che ne sottolineano invece la gravità, lanciano accuse durissime e dipingono la città in lettere e articoli di giornale come «Bisaccia la selvaggia». Non mancò chi tentò, da parte protestante, la strada della riconciliazione, condannando gli eccessi polemici e specificando che le ingiurie del pastore Berio erano rivolte non contro la popolazione, ma contro le tradizioni locali impregnate di superstizione e contro le autorità civili che le permettevano. Bisognerà attendere la fine dell'estate del 1910 per raggiungere un clima più disteso, grazie anche ai sopraggiunti malumori della popolazione nei confronti del clero, che consentirono un certo riavvicinamento agli evangelici, e alla nomina di un nuovo pastore, meno polemico e più costruttivo. Franchini tenta di comprendere le motivazioni di entrambe le parti in causa e, in particolare, di spiegare i motivi dell'insuccesso della predicazione protestante in Italia, ripercorrendo rapidamente le analisi già compiute in questo senso da pastori e intellettuali, come Ugo Janni o Piero Gobetti o Emilio Luginbühl. E tenta, altresì, di comprendere le motivazioni dello stato liberale che, se da un lato si proponeva di garantire la libertà e il rispetto delle minoranze religiose, dall'altro non si mostrava sempre all'altezza del suo compito. Con l'avvento del fascismo, poi, e l'affermarsi del nazionalismo, il cattolicesimo trovò nella nuova ideologia politica un forte alleato contro la modernità e contro il protestantesimo e ottenne, con il Concordato, l'appoggio delle autorità costituite per ostacolare la diffusione del culto evangelico in Italia. Perfino nel dopoguerra con-

tinuarono le manifestazioni di intolleranza nei confronti dei protestanti e i casi di violazione del principio della libertà religiosa; è solo dalla metà del Novecento che è cominciata, in ambito cattolico, una riflessione critica sull'antiprotetantesimo, che ha portato a un netto miglioramento dei rapporti tra le diverse Chiese. Testo interessante, questo di Franchini, che, prendendo spunto da una vicenda storica minore, stimola la riflessione sulle difficoltà incontrate dai nostri progenitori nella fede e quindi l'ammirazione e la gratitudine per il loro coraggio e la loro tenacia, senza i quali forse oggi noi non saremmo qui.

Antonella Varcasia

Marco NOVARINO, *Evangelici e liberimuratori nell'Italia liberale (1859-1914)*, Claudiana, Torino 2021, pp. 538, € 48,00.

Il rapporto tra protestantesimo e massoneria, con particolare riferimento all'Italia risorgimentale e postunitaria, è stato a lungo studiato ed è tuttora molto dibattuto, ma questo felice testo di Novarino, studioso esperto di massoneria ma anche ottimo conoscitore delle realtà evangeliche, ha il pregio di fornire un'analisi quanto mai dettagliata, approfondita e articolata dei punti di contatto e delle divergenze tra i due mondi, facendo emergere valori e ideali condivisi, comuni battaglie sociali e per i diritti umani e civili, incompatibilità di fondo, pregiudizi, polemiche, perplessità, dubbi, ripensamenti e fraintendimenti, che caratterizzarono tale rapporto negli anni dell'Italia liberale. Il maggior punto di forza del testo è l'approccio pluralistico: il rapporto tra i due mondi è colto nelle sue diverse sfaccettature, tanti quanti sono i movimenti e le componenti del